BEATRICE

“Ricordati di prendere i soldi per la merenda, Bea”

Primavera 2000. Quando tutto era ancora un sereno scorrere. Quando io ero una quindicenne nel pieno della mia adolescenza.

Bea. Diminutivo del mio bellissimo nome di cui andavo fiera e che tutti erano soliti storpiare con questo abbreviativo. Anche la mamma ormai ne era stata influenzata e continuava a chiamarmi in quel modo, nonostante le mie esplicite richieste di rivolgersi a me con il mio nome intero: Beatrice. Suona così dolce e sensuale!

“Presi mamma. Ci vediamo all’ una e mezza all’ uscita di scuola” “Bea non vorrai andartene senza avermi prima dato un bacio!” “Certo mamma, eccoti il bacio della tua cara bambina” , e le sfioravo le pallide gote con le mie sottili labbra. Non era sempre tutto rose e fiori, e infatti …

13.43 e di mia mamma neanche l’ ombra. “Non è possibile Emy. E’ costantemente in ritardo! La puntualità è l’unica cosa su cui non transigo e lei immancabilmente ha un contrattempo che la trattiene più del dovuto. Sai che ti dico? Beata te che vivi da sola. Non stai mai in ansia, non devi aspettare genitori ritardatari o litigare con fratelli rompiscatole”

Emy frequentava la quinta liceo. Un ultimo sforzo e si sarebbe diplomata. Era di tre anni più grande di me ma eravamo instancabili amiche da molto tempo ormai. Lei era stata protagonista di una spiacevole discussione con i suoi, discussione che poi si era tramutata in una tale lite da indurre Emy a scappare via di casa e andare a vivere nel suo secondo appartamento in città, poco distante dal nostro liceo. Oggetto della discussione? Un amore non condiviso dai genitori di lei e fermamente ostacolato. Invidiavo seriamente la sua fortuna di non condividere più le frenetiche e faticose giornate con i suoi e , allo stesso tempo, il suo coraggio per aver compiuto un’ azione così temeraria. Tuttavia il suo viso si rabbuiò quando le confessai questo mio sentimento.

“Non credo mi invidieresti così tanto se anche tu provassi la mia esperienza in prima persona, con un ragazzo odiato dai tuoi genitori, che non ti rivolgono più la parola e non ti offrono il minimo aiuto” . Aveva pronunciato queste ultime parole con veemenza, arrossendo quasi, ma sul momento non vi avevo prestato molta attenzione e avevo lasciato quel discorso inconcluso, sospeso a mezz’aria.

Altri pochi minuti e si sentirono le ruote della Volkswagen Passat frenare sull’asfalto.

“Eccola finalmente! Ciao Emy, ci sentiamo più tardi via internet “ “Ciao Bea, a dopo”

“Emy ci sarai domani sera a cena da noi, vero?”. La testa di mia mamma sbuca dal finestrino, come se niente fosse, questa volta senza nemmeno preoccuparsi di creare un alibi per il suo ritardo. Quante volte avrei rimpianto questo suo in fondo dolce vizio, Emy solo lo sa. “Certo signora Loy, ci sarò”

 -----

“Bea, Bea. Sono io, la tua mamma” “Si mamma”. La voce esce flebile dalla mia bocca tremante “Devi fatti forza Bea. Devi farcela, per amor mio” “Si mamma io … io cercherò in tutti i modi di … “ “ No Bea” mi interrompe velocemente “Tu non puoi cercare di, tu devi farcela!” “Va bene mamma, te lo prometto”

Questa non fu una comune conversazione telefonica o a tu per tu con la mia mamma. Non fu un comune tentativo da parte sua di stimolarmi a vincere un premio, una gara o più semplicemente a superare un test scolastico. Questa fu la prima chiacchierata che ebbi con mia madre dopo il suo incidente in auto, in cui perse la vita , abbandonando per sempre un marito e un padre devoto alla famiglia, due figlioletti piccoli e me , che all’ età di quindici anni dovetti diventare madre, moglie e sorella.

Solo se vivi appieno un’ esperienza del genere puoi fermamente comprendere quanto tenera e apprezzabile sia la tua normalità : svegliarsi presto la mattina con la sua voce squillante che ti penetra le orecchie, tornare stanca al pomeriggio e combattere per un’uscita con le tue amiche invece di svolgere i compiti di casa, bisticciare per un rossetto troppo rosso, sbuffare per il suo ennesimo ordine di spolverare la camera, piangere e singhiozzare per non averti comprato l’ultimo modello di scarpe Guess. Com’ è bello ricordare queste banalità che facevano da cornice al nostro quotidiano vivere, ora che vivere è diventato un incubo da affrontare giorno per giorno, pieno di ostacoli, senza te che mi afferri la mano e me la stringi sussurrandomi “Ti voglio bene tesoro!”

Sono quattro anni oramai che abito con Emy nel suo appartamento. La sua storia tanto difesa e tanto sofferta si è conclusa fra molti rimorsi e poche lacrime. Nonostante la riconciliazione con i suoi genitori, ha preferito farmi posto nel suo letto e continuare a vivere separata da loro. Ora ho qualcuno che mi dona gratuitamente tutto il suo affetto e che mi fa un po’ da mamma , oltre che da amica. Ogni sera, prima di andare a letto, mi abbraccia bisbigliandomi “Notte Beatrice” e io sorrido per la sua costanza nel chiamarmi con il mio nome intero, come desideravo facesse la mia mamma.

A volte mi capita di sdraiarmi sul mio letto ed annusare un suo vestito che custodisco gelosamente, così da sentire il suo profumo. Profumo di rosa, profumo di shampoo al miele, profumo di menta , profumo di mamma. E’ in questi momenti che di forte intensità emotiva che immagino di vederla e di parlare con lei per ore ed ore. O forse non è una mera immaginazione, ma pura realtà.